

## ***Intervista a Giorgio Gargani***

*Bressanone 8 luglio 2004*

*Giorgio Gargani è stato intervistato da Emanuela Brumana (docente dell'Istituto comprensivo "Donadoni" di Bergamo e membro del direttivo STRESA ) nel corso del Seminario "L'imprenditorialità di sé nella professione," organizzato a Bressanone dal Progetto FORWARD e dalla rete STRESA, cui ha partecipato con diversi contributi.*

*All'interno della sua comunicazione di ieri una delle proposte più coinvolgenti è stato il brano "Il sentiero della scuola" tratto dal testo *Correzione* di Thomas Bernhard. Ripensando a quand'era studente come descriverebbe il suo sentiero della scuola?*

Sono nato in una famiglia di artisti - mio padre pittore, fratelli musicologi, orchestrali- e ho avuto molta difficoltà ad ambientarmi nella scuola perché era la contraddizione di tutto quello che vivevo in casa, quindi per me era una sofferenza andare a scuola.

Ricordo l'odore dei banchi delle borse come qualcosa di refrattario, di contrario e questo è durato un bel po' di tempo e, quindi, ho avuto anche degli insuccessi scolastici nella scuola media inferiore. Per qualche tempo, poi, ho fatto invece un'esperienza di pittore, perché mio padre era stato pittore, ero cresciuto in mezzo a pittori ed io pensavo di fare il pittore...e poi, ad un certo momento, ho avuto una svolta *razionalizzatrice*, quasi una presa di coscienza, una consapevolezza più lucida della mia realtà esistenziale: potrei dire, come direbbero i salutisti, cioè coloro che ritengono che la salvezza arrivi in un momento preciso ed istantaneo, "mi ricordo anche la giornata"...era una giornata di settembre ero adolescente ed ho avuto, come improvvisamente la pulsione allo studio, all'applicazione nello studio. Allora cominciai il quarto ginnasio e sono stati due anni - il quarto e il quinto ginnasio- molto belli dove ero il primo della classe, dove ero diventato addirittura capoclasse con molto successo nei voti e nelle valutazioni, però avendo sempre alle spalle questa esperienza di incapacità di adattamento, perché la scuola elementare e la media inferiore- ma questo non dipendeva dalla scuola, dipendeva dalla mia attitudine- erano state davvero un'esperienza piuttosto amara e "sacrificale".

Da lì questa attitudine verso lo studio non è mai cessata e cominciai a frequentare anche persone di ordine diverso, cioè che attenevano molto meno all'ambiente estetico artistico e molto più all'ambiente dello studio, della filosofia e della scienza. Per cui pensai di non studiare a Genova, città dove sono nato ed ero cresciuto e dove avevo conseguito la maturità, per andare alla Scuola Normale Superiore di Pisa, anche per uscire un po' da quella città che culturalmente non è mai stata significativa e che non offriva neanche un curriculum buono per gli studi filosofici che intendevo intraprendere.

Alla Scuola Normale ebbi la fortuna di vincere.... e per me fu un po' una salvezza esistenziale; alla Normale frequentai quattro anni più due anni di perfezionamento, stando in un ambiente naturalmente puntellato di grandi studiosi e di ragazzi molto intelligenti e ebbi anche la fortuna di incontrare alcuni personaggi che sono stati influenti nella mia vita.

Uno è Giulio Lebschj, noto linguista e glottologo, che era stato in Inghilterra, mi aveva portato dei libri di filosofia analitica, di filosofia del linguaggio e mi aveva suggerito di affrontare questi temi. Contemporaneamente arrivò Francesco Barone, giovane filosofo della scienza, che aveva scritto un'opera magistrale sul neo positivismo logico, cioè sulla prima grande scuola di filosofia della scienza, sicché filosofia del linguaggio, logica, un po' di matematica grazie al contatto quotidiano con matematici e fisici mi portarono a seguire un indirizzo di studi fondamentalmente basato sulle discipline della semantica, della logica, della fisica matematica. Studiai alle scuole di Oxford e di Cambridge, Bernard Russel, White e Wittgenstein, dopodiché guadagnai una borsa di studio per Oxford e - ricordo- che io e mia moglie, che avevo conosciuto in Normale, mia compagna d'anno,

avemmo allora un giro esistenziale molto rapido, perché per far quadrare la mia partenza per Oxford, il nostro matrimonio, la sua laurea, al mattino ci sposammo a Cesena, al pomeriggio mia moglie si laureò a Pisa e due giorni dopo eravamo ad Oxford, dove poi avremmo avuto un figlio.

Io studiai al Queen's College, là stemmo un anno abbondante ed io approfondii lo studio di Wittgenstein con il mio tutore Brian McGuinness, che poi da tutore severo e rigoroso è diventato anche un mio amico, che passa larghi periodi della sua vita in Italia e con il quale ho fatto molte cose.

Tornato da Oxford diventai assistente, vinsi la cattedra e tuttora sono professore di Storia della Filosofia Contemporanea al Dipartimento di Filosofia dell'Università di Pisa.

*La sua esperienza come docente universitario spazia in Europa- e non solo- come i vari e differenti contesti di studio e di cultura europei hanno influito sulla sua formazione, come l'hanno arricchita, quali stimoli le hanno dato come docente e studioso?*

Sono stato Gast Professor presso l'Università di Vienna, sono membro del Wissenschaftskolleg di Berlino ed ho anche collaborato con docenze al Collège International de Philosophie di Parigi. Posso dire, innanzitutto, che l'esperienza in Inghilterra è stata molto profonda ed importante, nel senso che lì ho definito la mia formazione e la mia strumentazione per il lavoro, che è sempre stato un lavoro che ha filtrato le questioni, i problemi, i temi sia dell'indagine teoretica in ambito filosofico, che della ricerca storica secondo moduli che sono propri della filosofia analitica, cioè l'analisi delle categorie semantiche di verità, di senso, di referenza. Questa è stata un po' la linea che ha guidato nella mia docenza, con la proposta di tematiche che erano abbastanza differenti da quelle tradizionali del continente europeo. L'apporto che mi hanno dato i soggiorni in Inghilterra ed negli Stati Uniti con Richard Rorty, il filosofo americano di cui abbiamo a lungo parlato, è stata la ricerca di un pensiero ed anche di una scansione, di una formulazione espressiva precisa, analitica evitando effetti retorici, affidandomi ad una linea di argomentazione rigorosa e disciplinata.

Devo dire che, mentre sviluppavo questa linea e questo atteggiamento, in me c'è sempre stata anche un'altra componente, che mi ha portato verso lo studio della letteratura, verso lo studio dell'analisi filosofica dei testi letterari o addirittura anche a testi di carattere schiettamente narrativo e, quando sono stato per un lungo periodo, più di un anno e mezzo, a Berlino alla fine degli anni ottanta, questa componente ha trovato modo di esprimersi. Il rapporto con una città come Berlino, ancora cinta dal muro e che quindi riverberava esperienze del passato, mi ha rievocato esperienze esistenziali, esperienze della mia infanzia, della mia adolescenza : lì ho avuto proprio un forte bisogno di dare espressione narrativa ad una corrente di pensiero e lì sono nate due opere che sono in parte opere di riflessione ed in parte con un forte tasso narratologico che sono *Sguardo e Destino* e *L'altra Storia* – pubblicate rispettivamente da Laterza e dal Saggiatore. Erano libri che testimoniavano il bisogno di esprimere un pensiero in forma aperta, libri dove si riversavano anche un'affettività ed un bisogno di emotività che non potevano trovare posto e cittadinanza in opere di impianto più accademico e più scientifico.

*Nella sua comunicazione di ieri uno dei temi centrali è stato quello dell'intersecarsi dei saperi, dell'utilizzo di differenti codici. Quale apporto il saper utilizzare diversi codici ha dato alla sua capacità di comunicare?*

Credo di poter dire che è stato soprattutto sul piano della comunicazione di contenuti, sia a livello universitario delle mie classi di studenti, sia anche al di fuori in convegni come il nostro e in molti altri, che questa mescolanza di codici e di saperi diversi ha giovato. Nella comunicazione di contenuti o messaggi, nella misura in cui sono riuscito, da un lato ho cercato di garantire il livello di scientificità e al tempo stesso di trasmettere l'alone, il contesto emotivo ed affettivo che li

accompagnava . Quindi sul piano della comunicazione questa l'ibridazione di codici ha contribuito a cercare e trovare una formula che saldasse l'anima e l'esattezza, cioè non tanto che fornisse più affettività o sentimento, più pathos all'esattezza, ma trovasse più esattezza nell'emotività, cioè permettesse di decifrare le componenti affettive, emotive della nostra personalità con strumenti analitici precisi e più possibilmente raffinati. Questo è l'aspetto positivo, perché altrimenti di per sé la differenza di codici e di forme del sapere non è detto che produca questo effetto, lo si ottiene nella misura in cui codici e saperi sono calibrati e portano ad una comunicazione più integrata e più completa, che quindi può afferrare tutte le corde dell'ascoltatore, l'audience insomma.

*Studiare e sperimentare in ambiti diversi, dall'arte alla filosofia, alla narrativa mi pare sia stata una delle caratteristiche della sua formazione. Rispetto a quali ambiti, diversi da quelli ai quali si è dedicato nel corso dei suoi studi, ha sentito la necessità di approfondimenti e questo intersecarsi di saperi non le ha dato la sensazione del limite?*

Sicuramente potrei dire che questa necessità l'ho sentita rispetto ad un po' tutti i campi del sapere, forse in questo periodo specificamente sento un limite rispetto alla fisica ed alla matematica in cui ho fatto dei grandi sforzi, sono stato aiutato anche da colleghi del Dipartimento di Matematica e di Fisica con i quali ho un rapporto ed è proprio in questi anni, rispetto a queste discipline, che certe volte rimpiango di non avere una preparazione anche più specialistica, nonostante che, non posso negarlo, ho compiuto dei notevoli sforzi per padroneggiare queste teorie e queste tecniche.

*Lei ha avuto numerose esperienze in contesti di formazione differenti da quello universitario, come ha vissuto e valuta queste esperienze?*

Sono state esperienze assolutamente al di fuori dell'università. La cosa che può essere significativa, forse, è che sono stati esponenti e dirigenti, anche alti dirigenti di imprese come Unilever, Omnitel, Rai, Mediaset, Società delle Autostrade, Istud, Enel che mi hanno chiamato a partecipare o ad intervenire a corsi e a seminari sulla base non tanto delle mie opere di carattere più scientifico, quanto sulle opere invece di carattere narratologico, che contenevano esperienze esistenziali, cioè modalità di esperire la vita, narrare le circostanze dell'esistenza e condividerle con altri. Devo dire che è stato un incontro del tutto contingente e non preventivato, che però, nel corso del tempo, da ormai più di dieci anni, ha generato una certa regolarità di impegni e di prestazioni in questa direzione. Ho incontrato, quindi, le tematiche dell'organizzazione, dell'istituzione, l'ambito del neo-istituzionalismo in un momento di grande fioritura teorica della letteratura organizzativa e manageriale, cioè a partire dagli anni ottanta, quando il cambiamento dell'assetto economico sociale totale e la globalizzazione avevano posto le imprese e le istituzioni di fronte a delle problematiche che richiedevano delle nuove strumentazioni e delle nuove metodologie e, talvolta, ho trovato delle opere, delle esperienze teoriche di grande livello e che avevano anche un riflesso sul piano filosofico. Ciò che mi ha colpito soprattutto è stata la spregiudicatezza delle metodologie e degli approcci introdotti da autori come Simon..... ed altri. Mi ha anche molto colpito il tema della narrazione nelle organizzazioni, cioè il fatto che il tema della narrazione sia così intimamente penetrato in opere altamente specialistiche sulla teoria del management e dell'organizzazione, confermando il grande ruolo che ha oggi la narrazione, non solo nell'ambito propriamente letterario, in cui ovviamente è scontato, ma nell'ambito anche filosofico e soprattutto nell'ambito manageriale ed organizzativo. Io ho sentito questo richiamo alla narrazione anche come un elemento di emancipazione sociale all'interno delle comunità organizzative.

*Una formazione centrata sulla narrazione anche per essere “imprenditori di se stessi”, che è il tema di questo nostro convegno?*

Essere imprenditori di se stessi è, secondo me, collegato all'idea di identità personale quale io, proprio nel corso di questo convegno, ho cercato di chiarire e cioè la circostanza che noi non abbiamo un'identità personale che ci accompagna dalla nascita fino alla fine in maniera rigida e univoca, ma siamo piuttosto una costellazione di istanze, di elementi, di componenti molto eterogenei e che mutano nel corso del tempo e, quindi, la narrazione secondo me è lo strumento decisivo per fissare da parte di ogni soggetto la sua identità. Il soggetto è un imprenditore di se stesso nelle circostanze ordinarie della vita, nel senso che è lui che dispone delle sue competenze, delle sue capacità, però direi “imprenditore di se stesso” anche nell'identità, nel senso che attraverso la narrazione che un soggetto umano produce di sé, fissa qual è la sua imprenditorialità, qual è l'impresa nella quale si vuole misurare, quindi definisce la propria identità, la propria personalità. L'idea dell'identità, anche nel corso del nostro convegno, è la definizione della narrazione della propria identità che è anche il segno di una nuova nascita, in questo senso l'uomo è imprenditore di se stesso, perché promuove una nascita di se stesso fissando lo stile della sua narrazione.

*Ritornando alle esperienze di formazione, nella sua collaborazione con il progetto STRESA lei ha incontrato la realtà degli insegnanti di scuola elementare e media, aveva già avuto altre esperienze di formazione di questo tipo, che impressione ne ha tratto? Si è sentito coinvolto nella costruzione di questo evento?*

Ho avuto qualche occasione, ma le più significative sono state senz'altro queste quelle di Bergamo l'anno scorso e questa di Bressanone, nelle quali c'è stato un rapporto più costruito, più attrezzato e meno casuale e contingente, meno temporaneo con il corpo insegnante. Ho trovato qui, come in altre esperienze più piccole, del tipo fare un seminario in una certa scuola, un'audience ed un pubblico pieno di attese, pieno di attenzioni e veramente desideroso di misurarsi su nuovi campi del sapere, di stabilire nuove relazioni, ho trovato una situazione di grande sensibilità, di grande recettività verso il confronto e capacità di mettersi in gioco.

Devo dire anche che mi è sembrato di essere in mezzo ai colleghi docenti, di non essere arrivato come “l'esperto”, tra l'altro sono venuto qua anche con l'idea di porre degli argomenti, di porre delle tesi senza sapere bene che ricezione avrebbero avuto, ma certamente non sono venuto con l'intento della prestazione specialistica, devo anche dire che, in particolare, in questa occasione del 2004 ho anche abbastanza contribuito nelle settimane precedenti il convegno anche alla sua definizione e progettazione, quindi me ne sentivo anche un po' parte.

*E cosa le rimane alla fine di questa esperienza?*

Ho avuto il senso di una forte sensibilizzazione agli argomenti che abbiamo esposto, ai temi del dibattito, ho anche avvertito una facilità di comunicazione e di ricezione che francamente in questa misura non mi aspettavo, nel senso di essere, fortunatamente o fortunatamente, capiti così all'impronto e questo per me ha costituito anche un'esperienza personale molto gratificante.

*Ci ha parlato di conoscenza come di “ infinita tenerezza del mondo che senza tregua tocca i nostri sensi e dai nostri sensi è toccata” come questa consapevolezza può essere riportata nella scuola nel rapporto con gli studenti e fra i docenti, in un periodo così difficile?*

Si tratta di una citazione non mia, ma tratta dall'*Uomo senza qualità* di Robert Musil.

Le difficoltà sono enormi perché sono difficoltà istituzionali e strutturali ed emergono e crescono anche a livello universitario, perché anche le riforme e le ristrutturazioni presentano aspetti di incongruenza, creando un diffuso disagio in tutto il corpo docente: non ho ancora trovato una persona soddisfatta di queste riforme universitarie elaborate dagli ultimi governi- non solo dall'ultimo ma anche dai precedenti. Il fatto è che lo spazio intellettuale dell'insegnamento si restringe, perché soccombe di fronte al peso delle normative, al peso della burocrazie, di un'elaborazione molto burocratica e molto formalizzata di ogni atto della scuola, di ogni atto dell'università per cui ai docenti viene sottratto il tempo per studiare per leggere per prepararsi e ciò genera effetti di frustrazione e di standardizzazione con grave nocimento del livello culturale ed intellettuale. Questa è la situazione e quindi i rimedi non possono essere solo scelte culturali devono essere provvedimenti di carattere organizzativo. Gli insegnanti certo dovrebbero parlare di più fra loro al di fuori di falsi entusiasmi, certe volte didattici o didascalici, che ostentano un atteggiamento propositivo, ma che non fanno altro che aumentare ancora di più questa complessità burocratica per il modo con cui vengono formulati. Dovrebbero abbandonare certi ideologismi, certe concezioni preventive di politica che possono ostacolare una buona didattica ed un sincero confronto e penso, sulla base dell'esperienza che ho maturato qui con voi in queste due occasioni, che probabilmente sono proprio gli istituti anche fra loro aggregati che devono cercarsi, secondo le loro esigenze, gli strumenti, le persone, le situazioni per affrontare queste difficoltà piuttosto che non postulare rimedi come i vecchi corsi di aggiornamento, che altro non erano che cicli molto anonimi e molto impersonali afferenti all'organizzazione ministeriale. Le vostre iniziative secondo me si sono rivelate molto valide, molto feconde proprio perché sono nate dall'individuazione di temi che scaturivano da vostre esigenze interne.

La mia impressione complessiva è che trovo una squilibrio eccessivo tra quelle che sono le disposizioni, le attitudini, il livello intellettuale e culturale dei docenti e quello che purtroppo l'organizzazione ministeriale, gli statuti impediscono loro di fare ed questa è, io ritengo, proprio una ragione fondamentale di sofferenza della scuola italiana

*(Bressanone 9 luglio 2004)*